

Quando arrivai in macchina al night club, Leonard era seduto sul marciapiede con uno straccio zuppo di sangue premuto sulla testa. Due auto della polizia erano parcheggiate pochi metri piú in là. Uno dei poliziotti, Jane Bowden, una donna tarchiata con i capelli biondi legati a coda di cavallo, era in piedi accanto a Leonard. Era un'amica di Brett, la mia ragazza. Nel parcheggio c'era un tizio disteso sulla schiena.

Lasciai l'auto in uno dei posti liberi e, mentre mi dirigevo verso Leonard, diedi un'occhiata all'uomo.

Non aveva un bell'aspetto: sembrava un insetto avvelenato e molto vicino a tirare le cuoia. Gli occhi, quasi invisibili per il gonfiore, vagavano in cerchio, come l'acqua nello scarico di un lavandino. La bocca era rossa di sangue, ma non piú del naso e degli zigomi. Aveva perso dei denti. Ne ero certo, perché ce n'era piú di uno appoggiato sul suo torace come una mentina appena sputata. In terra accanto al tizio c'era un grosso ciuffo di capelli che, alla luce dei lampioni, aveva assunto una tinta bronzea. Probabile fossero suoi anche quelli. Aveva perso una scarpa, ma la vidi sotto una delle auto della polizia, ancora allacciata.

Nell'accostarmi agli agenti, cercai di non mostrarmi né particolarmente affranto, né troppo felice. La verità è che non sapevo come comportarmi, perché non ero al corren-

te della situazione: non avevo idea di chi fosse stato a iniziare, facendo che cosa e per quale motivo.

Jane aveva telefonato e mi aveva detto di raggiungerla al *Big Frog Club* perché Leonard era nei guai. Però, non aveva aggiunto che sarebbe finito in prigione, e questo, lungo il cammino, aveva rafforzato il mio ottimismo.

Quando mi vide, Leonard disse: – Ehi, Hap.

– Ehi, – risposi. – Allora, cos'è successo?

– È una faccenda un po' complicata, – disse Jane. – A quanto pare Leonard era al club. Uno dei tizi ha detto qualcosa, Leonard ha detto qualcos'altro, e allora i due che sono ancora dentro...

– Dentro?

– Se entri nel club, capirai subito di chi si tratta. Il primo ha sfondato una parete di cartongesso con la testa, e all'altro hanno fatto la riga ai capelli, ma con una sedia. Ora è dietro il bancone, che schiaccia un bel pisolino.

– Ahi.

– La stessa cosa che deve aver detto lui, – commentò Jane.

– Allora... mi rincresce dovertelo chiedere ma... quant'è nei guai Leonard?

– Devo fare rapporto, e quindi non posso certo lasciarlo andare, – rispose Jane, – ma tutti dicono che sono stati i tre tizi a cominciare, anche se l'ultima parola l'ha detta Leonard, e comunque... beh, erano tre contro uno.

– E come mai quello è finito nel parcheggio? – chiesi, indicando il tizio con i denti appoggiati sul torace.

Leonard mi lanciò un'occhiata, ma non disse niente. A volte sapeva quando tenere la bocca chiusa; per quanto, se provavi a raccogliere le volte in questione sulla capocchia di uno spillo, te ne avanzavano così tante in cui la bocca l'aveva aperta eccome da poterci riscrivere la prima pagi-

na della Bibbia di Re Giacomo, e aggiungere anche un paio di barzellette sporche.

– Se questo tizio è qui e gli altri sono dentro, – disse Jane, – è solo perché lui correva più veloce.

– Ma non abbastanza, – dissi.

– Infatti, è proprio questo il problema. Insomma, questo tizio le ha prese così di brutto che il suo sé astrale è andato a farsi un bel viaggio. Interplanetario, forse. Insomma, è in un altro mondo, al momento, e non dà segno di voler tornare tra noi.

Jane stava ancora parlando quando un'ambulanza accostò al marciapiede. Ne scesero un uomo e una donna, che si dedicarono al tizio steso in terra. L'infermiere disse: – Mi sa che prima di far di nuovo festa in un club ci penserà due volte.

– Anche perché la festa l'hanno fatta a lui, – aggiunse la collega.

Non mi sembrava il contesto ideale, per le battute e i giochi di parole, ma immagino che se fai il loro mestiere il senso dell'umorismo sia una difesa necessaria.

Gli prestarono i primi soccorsi sul posto, e fui ben lieto di sentire che si riprendeva. Borbottò qualcosa di sconnesso come la scoreggia di una balena sott'acqua, e poi pronunciò, in modo più che comprensibile, la parola «negro».

Leonard disse: – Ti ho sentito benissimo, stronzo.

Il tizio preferì non aggiungere altro.

Lo caricarono in ambulanza.

– Non scordatevi la scarpa, – dissi, indicandola. Ma non mi prestarono la minima attenzione. Che cavolo, erano pur sempre dipendenti pubblici.

– Abbiamo un piccolo problema, – riprese Jane. – Insomma, nel momento in cui questo tizio se l'è data a gam-

be e Leonard gli è corso dietro, non si può piú parlare di legittima difesa.

– Non volevo che tornasse dentro, – disse Leonard. – Lo stavo inseguendo perché temevo per la mia vita.

– Come no, – commentò Jane.

– E quando l’ho raggiunto, mi si è rivoltato contro, – aggiunse Leonard.

– Vedi di stare zitto, Leonard, – disse Jane. – Ti conviene. L’aspetto piú difficilmente conciliabile, per dirla con noi tutori della legge, è il fatto che Leonard lo abbia fatto voltare per poi picchiarlo come un tamburo. Lo ha afferrato per la gola e lo ha colpito a ripetizione.

– Macché, – disse Leonard. – Solo due o tre cazzotti. E comunque, mi aveva dato del negro.

– E tu gli avevi dato dello stronzo, – disse Jane. – Stando a quanto ci hanno riferito i testimoni.

– Ma è stato lui a cominciare, – obiettò Leonard. – E dovrete considerare la profonda offesa culturale connessa alla parola negro, quando è rivolta a un nero come me. Non ho altro da aggiungere.

– Ma non mi dire, – replicò Jane. – Sei nero?

– Fino al midollo, – disse Leonard.

Jane concentrò l’attenzione su di me. – Un tizio che ha assistito allo spettacolo, – disse, indicando un uomo che sostava davanti alla porta del club, – ha detto che il nostro amico che era lí per terra è stato maltrattato un bel po’.

– Spiegami cosa intendi con «un bel po’», – risposi.

– Dopo avergli rotto il naso e frantumato gli zigomi, per limitarmi a un esame a occhio nudo, Leonard si è impegnato a fargli saltare tutti i denti, e secondo quel signore laggiú, mentre lo faceva continuava a ripetere, e cito alla lettera: «Vedrai come ti verranno bene, i pompini».

– Quindi, volete sbatterlo dentro?

– Il miglior elemento a sua difesa è quel tizio sull'ambulanza.

Alzai gli occhi e vidi il veicolo che partiva con il lampeggiante, ma senza accelerare e senza sirena.

– Ha colpito Leonard per primo, con una sedia, e gli ha dato del negro.

– Gli ha detto quella parola che inizia con la N, vorrai dire. Se la ripeti, è come se avessi detto «negro» anche tu.

– Ho detto «negro», invece di «quella parola che inizia con la N»?

– Esatto.

– Ma se stai solo riportando quello che ha detto qualcun altro, non è diverso?

– Immagino di sí.

– Ehi, – disse Leonard. – Io sono sempre qui seduto.

– Beh, che cavolo. Ho fatto due turni di fila, – disse Jane. – Se lavoro un'altra ora, finirò per chiamare «tesoruccio» tutti quelli che incontro. Comunque, per tornare a Leonard, tra il momento in cui è stata pronunciata la parola che comincia per N e quello in cui si è messo a inseguire il campione dei cento metri, ha colpito uno degli aggressori con una sedia e ha sbattuto la testa di un altro contro la parete. Ralph, il mio collega, è là dentro che tenta di tirar fuori la testa del tizio dal muro, senza rompere niente. Né la parete, né la testa.

– Comunque, – dissi, – Leonard dev'essere stato provocato. Di solito, è una persona mite.

– Ma non mi dire, – disse Jane.

– Sí che ti dico.

– Ne dubito. Comunque, ecco che cosa faremo. Domattina porta Leonard al distretto. Non per forza all'alba: diciamo prima di pranzo, così riempiamo un po' di scaroffie. Io non ci sarò. A quell'ora, sarò a letto a ronfare.

Però ho preso degli appunti e ho raccolto delle dichiarazioni, e consegnerò tutto a chi è di turno. Tra parentesi, e fuori verbale: me la sono spassata, a vedere la testa di quel tizio conficcata nel muro. Prima di andartene dovresti proprio darci un'occhiata, se non sono ancora riusciti a liberarlo. Se è ancora lí, non devi perdertelo: cazzo, è un vero capolavoro.

Prima di accompagnare a casa Leonard, andai a fare un giro dentro il *Big Frog Club*, e il poliziotto che cercava di liberare la testa del tizio dalla parete di cartongesso non faceva che ridacchiare. Si voltò verso di me e perse subito il controllo: fece un rumore sputacchiante, mollò la presa e si allontanò, piegato in due, ululando.

Un altro poliziotto prese il suo posto sorridendo. Senza molta convinzione tirò il tizio per un orecchio – l'altro era fuori dalla sua portata, dall'altra parte della parete – e disse: – Dài, vieni fuori di lí.

La testa del tizio era bella incastrata e spuntava sul lato opposto del divisorio, dritta nel bagno. Doveva essersi voltato per scappare ma si era trovato un muro davanti, dopodiché Leonard lo aveva afferrato per la nuca e lo aveva sbattuto contro la parete. Era tutto graffiato, come se un gatto si fosse affilato gli artigli sulla sua faccia.

Le pareti del bagno non erano rinforzate, e non doveva essere stato difficile sfondare il cartongesso con la testa di quel tizio. Gli diedi un'occhiata piú approfondita. Aveva il mento e la nuca bloccati da altrettante mensole. Una posizione neanche troppo scomoda, ma sta di fatto che era incastrato per bene, e non è che i poliziotti mostrassero tutta questa fretta di tirarlo fuori.

– Se avessi un paio di corna, – dissi, – potremmo lasciarti lí e dire ai clienti che sei un cervo.

– Vaffanculo, – rispose quello, ma in tono fiacco e senza convinzione, per cui non me la presi piú di tanto.

Usai il gabinetto, che era proprio sotto di lui, e mentre pisciavo gli sorrisi. Non tirai la catena. Tornai in sala e lo vidi di spalle. Era lievemente piegato in avanti, sulle punte dei piedi e con il culo all'aria: immerso, probabilmente, negli aromi del mio acido urico.

Mi accostai al bancone e mi sporsi in avanti per dare una sbirciatina. L'altro tizio che Leonard aveva picchiato era sveglio, appoggiato di schiena al bancone. Accanto a lui, sul pavimento, c'era una sedia rotta.

- Hai infilato il pisello in un alveare, amico mio, – dissi.
- Non lo dire a me, – rispose. – Stavamo solo scherzando.
- E vi è piaciuto, lo scherzo?
- Non molto, – disse.

Tornai a prendere Leonard e lo accompagnai a casa.

Quando arrivammo a casa mia, feci accomodare Leonard su una sedia in cucina. Brett, la mia splendida rossa, scese le scale. Aveva addosso uno dei miei pigiama, decisamente fuori misura per lei, ma era ugualmente una delizia. Aveva i piedi nudi, e le sue unghie smaltate di rosso sembravano uova decorate in miniatura. Entrò in cucina, guardando Leonard.

- Qualcuno ti ha visitato? – gli chiese.
- Non gliel'avrei permesso, – rispose Leonard.

Brett lo costrinse a spostare la mano con lo straccio sporco di sangue, e controllò la ferita. È un'infermiera professionale, perciò nessuno poteva occuparsene meglio di lei.

- Non è brutta come sembra, – disse. – Credo proprio che potrai cavartela senza punti.
- Beh, fa male, però, – disse Leonard.

– Andrebbe meglio con un po' di latte e un pacco di wafer alla vaniglia? – chiese Brett.

– Sí, cavolo. E magari una bella Dr Pepper, dopo il latte.

– Si può fare, – disse Brett. – Prima però vieni in bagno, che ti disinfetto.

Quando Brett ebbe completato l'opera, Leonard rientrò con una benda sulla testa. Brett gli procurò un piatto pieno di biscotti e un grosso bicchiere di latte freddo. Leonard si sedette, sorridendo, e cominciò a inzuppare i wafer nel latte.

– Allora, com'è andata? – gli chiesi.

– Mi hanno dato della checca.

– Ma tu sei una checca.

– Era il tono, che non mi è piaciuto.

– E come facevano a saperlo, che sei una checca? – intervenne Brett.

– Ci ho provato con uno di loro, ma con molto tatto.

– Spiegati meglio, – dissi io.

– Gli ho solo chiesto se era gay, visto che lo sembrava proprio, e mi sono ritrovato nella merda.

– In realtà, hai colpito uno dei tre con una sedia, al secondo hai fatto sfondare una parete con la testa, e il terzo lo hai inseguito nel parcheggio e gli hai fatto un culo come un secchio. Una strano modo di essere nella merda.

– Sí, è andata piú o meno cosí, – commentò Leonard, addentando un biscotto.

La mattina dopo, ci presentammo al distretto. Ci spedirono dritti dal capo. Era nel suo ufficio, e insieme a lui c'era un altro sbirro che non avevo mai visto prima. Avevano un pacco di foto sparse sulla scrivania, e l'altro poliziotto rideva come un pazzo.

Lanciai un'occhiata alle foto. Erano tutte del tizio con la testa incastrata nella parete.

Il poliziotto cercava disperatamente di controllarsi, e di smettere di ridere.

Il capo gli disse: – Se non sai comportarti in modo professionale, puoi anche andartene.

Il poliziotto ci passò accanto e uscì dalla stanza, sbuffando nel tentativo di trattenersi, come un bambino che sputa dell'acqua.

– Accomodatevi pure, – disse il capo.

C'erano due sedie ai nostri lati, e le prendemmo. Il capo disse: – Signori, non ce la faccio più. Troppe distrazioni, per i miei agenti. Non fanno che venire qua dentro per guardare delle foto scattate sulla scena di un crimine.

Sollevò una delle foto: la faccia del tizio che sbucava dalla parete del cesso.

– Questa, – disse, – è particolarmente popolare.

Feci lo stesso rumore del poliziotto, come se dovessi sputare dell'acqua.

– E poi, – aggiunse, – c'è questa.

Si trattava di un primo piano, e il tizio guardava dritto nell'obiettivo, con un'espressione desolata.

Stavolta, perfino il capo non riuscì a trattenersi. Posò la foto sulla scrivania.

– Non c'è un solo agente che non ne abbia chiesta una copia. È stata l'agente Bowden a scattarle, ma voleva soltanto dimostrarsi efficiente e immortalare la scena di un crimine.

– Non è che ne avete una copia in formato tessera? – chiesi.

– No, ma stiamo già provvedendo. Sta' a sentire, Leonard. Sei stato fortunato. I testimoni sostengono che sono stati loro a iniziare, e che tu hai dovuto difenderti. Il proprietario del club ha intenzione di denunciarli. Per come la vedo io, sul fatto che abbiano cominciato loro

non c'è dubbio, ma a volte non sarebbe male lasciar perdere e andarsene.

– È stata quella sedia in testa, a impedirmelo, – spiegò Leonard. – Sono rimasto fuori uso per un minuto, e quando mi sono ripreso ero un po' agitato.

– Mi basta, come spiegazione, – disse il capo. – E comunque, tra i testimoni a discapito c'è anche uno dei tre che hai conciato per le feste. Dovrà pagare un'ammenda e le spese per le riparazioni, ma ha ammesso comunque che sono stati loro a cominciare.

– Quale dei tre? – chiese Leonard. – Il signor Ariete?

– No.

– Scommetto che non è lo sdentato, – dissi io.

– E vinci una bambolina.

– Perciò, rimane solo il tizio che ho fatto volare oltre il bancone con una sedziata, – disse Leonard.

– Bingo.

Uscendo dall'ufficio, trovammo seduto in sala d'attesa il tizio che era volato oltre il bancone. Quando eravamo entrati, non c'era ancora.

Mentre passavamo, Leonard si portò due dita sul sopracciglio, a mo' di saluto.

Il tizio doveva essere sulla trentina, biondo e in buona forma. Probabile che, una volta guarito, avrebbe avuto addirittura un bell'aspetto. L'occhio sinistro era chiuso, gonfio e nero, le labbra rosse e sporgenti come vermi da esca. Quando ci seguì nel parcheggio, zoppicava vistosamente.

Stavamo per salire sulla mia auto quando ci raggiunse.

Leonard si voltò e disse: – Non abbiamo ancora finito, noi due?

L'uomo sollevò le mani. – Certo che abbiamo finito. Signor Pine, giusto? Pine?

Leonard annuì.